



4

Quaresima | Pasqua 2023

La Chiesa degli inizi (seconda parte)

4^a Domenica di Quaresima – 19 marzo

UNA PROFEZIA NEL CONFLITTO DELLE INTERPRETAZIONI. Il cieco nato (At 17,22-34)

Allora Paolo, in piedi in mezzo all'areopago, disse: "Atenesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: A un dio ignoto. Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli credè da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: 'Perché di lui anche noi siamo stirpe'. Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano. Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti". Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta". Così Paolo si allontanò da loro. Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmari e altri con loro.

Paolo approda in quella che era considerata la capitale della filosofia, della cultura e della democrazia, Atene, cuore del Mediterraneo. Per questo fariseo di religione ebraica (poco considerata dalla grande cultura) il salto culturale è enorme: dalla periferia dell'impero Paolo si tuffa nell'agorà del pensiero universale. Il cristianesimo (e la chiesa primordiale) sta provando a organizzarsi, e adesso viene chiamato a misurarsi con l'intelligenza della capitale, con gli esponenti più raffinati della cultura laica. La visita ad Atene sancisce l'incontro tra la nuova religione (il cristianesimo – ancora molto confinato in un'area geografica tutto sommato periferica e poco significativa) e la cultura laica, dal respiro e dal portamento globale. Al di là del risultato disastroso dell'annuncio evangelico (*kerigma*) di Paolo nell'areopago – "sulla risurrezione ti sentiremo un'altra volta" – quell'episodio ha molto da insegnare anche oggi. Mentre registriamo quanto la cultura postmoderna, tecno-scientista e capitalistico-consumistica, appare inospitale al vangelo, siamo sollecitati a interrogarci su come il vangelo possa oggi parlare al cuore dell'uomo contemporaneo, come possa essergli contemporaneo. Paolo non teme di affrontare uno spazio che non gli è consono, esce allo scoperto, sta dove sta l'uomo di scienza e pensiero, decide di confrontarsi, senza paura. Abbandona le sue *comfort zone* reli-

giose per frequentare i luoghi abitati dagli uomini del suo tempo, con visioni della vita – religiose o meno – certamente differenti dalla sua. I suoi interlocutori sono filosofi epicurei e stoici che all'inizio lo liquidano con un "che cosa mai vorrà dire questo ciarlatano?" scambiandolo con un "annunciatore di divinità straniera" dato che Paolo parla di Gesù e di resurrezione. Poi lo portano all'areopago, dove si raduna il supremo tribunale della città, curiosi di sapere la "nuova dottrina" che annuncia. Forse vogliono capire – essendo pagani, perciò non appartenenti al popolo eletto di Israele – se sono in grado di comprendere il vangelo annunciato da Paolo e se questa notizia può essere buona anche per loro, se cioè è accessibile ad ogni essere umano, se il vangelo è davvero qualcosa di universale. Paolo nel suo discorso cita i filosofi, mostra di apprezzare la cultura dell'altro, lascia intuire di aver compreso la presenza divina già in atto in altri contesti, non accenna mai direttamente alla Scrittura (pur alludendo al Dio biblico), probabilmente perché presso i suoi interlocutori pagani suonerebbe come qualcosa di ignoto o perché gli interlocutori non possiedono il linguaggio. È una strategia pastorale più che una furbizia: valorizzare ciò che tutti riconoscono, come per esempio l'origine della creazione, evidenziare quello che accomuna senza forzare troppo l'identità religiosa. Il metodo potrebbe essere utile anche oggi. A nulla serve affermare valori cristiani in forza di un credo o di una identità religiosa che non è più condivisa e nella quale nessuno desidera più riconoscersi. Ha invece senso, allora come oggi (perché così ha fatto Paolo), proporre in parole umane comprensibili a tutti visioni che il credente attinge dalla sua fonte – la Scrittura – e dalla sua fede senza mai imporre. Si tratta di tradurre in categorie umane la propria fede religiosa, con la convinzione che ciò di cui la Scrittura parla ha a che fare con l'umano che è comune a tutti. La questione si fa più complessa quando Paolo spinge l'acceleratore sull'esplicito annuncio della morte e resurrezione di Cristo, quando cioè afferma chiaramente il nocciolo della fede cristiana. Il discorso dell'areopago è importante perché aiuta a comprendere che il vero problema della fede, ancora per noi oggi, non è tanto l'esistenza di Dio o di un dio, creatore o benefattore, e neppure la resurrezione di una divinità, che la mitologia greca già conosceva. La vera pietra d'inciampo ed elemento critico del credere – per cui Paolo non "buca" lo schermo dei greci – era e resta la resurrezione di Gesù e di conseguenza di ogni essere umano in lui. Lo scandalo cristiano della resurrezione di Gesù è il vero discrimine perché si tratta di affermare la fede nel Dio di Gesù e non in un dio vago. Sarà così anche a Corinto. Cosa ricaviamo da questo episodio che per Paolo (e la chiesa delle origini) sembra fallimentare? Innanzitutto, nessun disprezzo per il mondo (anche quando, come oggi, il mondo sembra palesemente contro il cristianesimo o non tenere conto della narrazione evangelica), ma valorizzazione di ciò che vi è di buono, certi che ogni cammino umano si dispiega all'interno dello spazio dell'azione divina (Dio agisce in modi e forme inaspettate, anche al di fuori dei perimetri entro i quali lo abbiamo sempre cercato). Inoltre, va sottolineato lo sforzo di utilizzare un linguaggio comprensibile agli uomini del nostro tempo, che sappia anche fare uso delle loro categorie culturali, della loro umanità, senza per questo svilire o svendere la radicalità del messaggio evangelico, piuttosto riscoprendone le ragioni profondissime. Sapere leggere oggi dove va la cultura con i suoi linguaggi e le sue narrazioni è diventato per il cristianesimo una sfida imprescindibile. Sapere parlare e comprendere la lingua degli uomini è il dono della pentecoste e noi dovremmo nuovamente lavorare per una chiesa così, più coraggiosa e ospitale nei confronti della cultura. Infine, si tratta di rischiare di dire le parole della fede evangelica come parole capaci di squadernare il senso dell'umano per come Dio l'ha pensato e l'ha visto nella vita del figlio Gesù, di inserire ogni essere umano nella morte e resurrezione di Gesù. Celebrare la Pasqua è aprire gli occhi e lo sguardo sulla novità che è Gesù Cristo, riconoscendolo un dono per l'intera umanità. E vedere il mondo e l'uomo come lo vede lui.